

L'angoscia

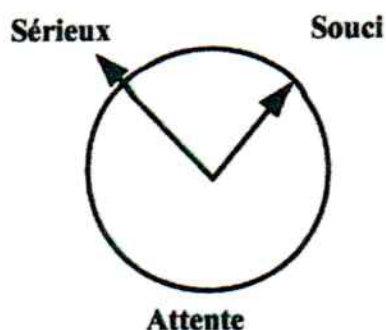
Lezione I - 14 novembre 1962

Renata Miletto

Non è una sorpresa la scelta di Lacan dell'angoscia, come argomento del suo Seminario di quell'anno, com'è potuto sembrare a qualcuno del suo uditorio. Era stato già ampiamente annunciato nel Seminario sull'Identificazione dell'anno precedente, in cui aveva invitato Piera Aulagnier a parlarne, anno in cui si erano svolte delle Giornate provinciali dedicate all'angoscia, di cui Lacan era rimasto insoddisfatto. Ne aveva parlato non per segnalare qualche incidente nell'identificazione, ma proprio della sua struttura, di quel nodo dove un soggetto incontrando il significante si identifica al suo tratto fondamentale, che lo fa uno, differente da ogni altro e da sé stesso e si identifica poi all'oggetto significato dal significante, restandone diviso, sorgendo quindi come desiderio d'oggetto nello stesso tempo in cui scompare come soggetto. Aveva già dunque segnalato in vari punti il sorgere dell'angoscia.

A conclusione di questa prima lezione Lacan definisce l'angoscia come un affetto, l'affetto che accompagna il costituirsi del soggetto di desiderio e il cui studio permette di cogliere le conseguenze universali del sorgere del desiderio. Universali, non generali, così conclude questa prima lezione, ed è il motivo per cui non inizia il seminario presentando una teoria generale degli affetti: siamo psicoanalisti, non psicologi, dice, cioè il nostro interesse è per una prassi, non una teoria, prassi che merita il nome di erotologia, discorso sul desiderio. Universali e non generali, dice, affermazione che io capisco in riferimento a ciò che ha sviluppato l'anno prima con il quadrante di Pierce, dove l'universale si sostiene sulla possibilità che quegli uni (i tratti verticali) manchino del tutto, dal tutto, e che proprio quella possibilità è quella da cui può nascere il soggetto della parola (possibile che manchi?, c'è forse niente....) e si costituisce il Reale per lui (non è possibile che ...). Mentre il generale repertoria tutti gli elementi esistenti che fanno completo l'uno che si vuol teorizzare, l'universale ha valore normativo perché trascende l'esperienza, l'inferenza induttiva dal vissuto, non giudica sull'esistenza o meno, lasciandone il compito al soggetto singolare dell'enunciazione con l'atto di giudizio.

Ho ripreso questo punto perché mi chiarisce il seguito della lezione, quando Lacan parla dei filosofi che hanno parlato dell'angoscia: Kierkegaard, Gabriel Marcel ... gli esistenzialisti, Sartre, e, fuori lista, Heidegger. Questi si muovono, per parlare dell'angoscia, tra la preoccupazione, il serio, ma non passano veramente per l'angoscia: il vissuto dell'essere per la morte di Heidegger ha a che fare con il "tutti" impersonale della condizione umana; e nella lista dei testimoni dell'angoscia si aggiunge anche lui, Lacan, riportando l'aneddoto della recente attesa angosciosa di un testo utile alla preparazione del suo Seminario. Il serio, la preoccupazione, l'attesa rientrano nel campo della significazione dell'angoscia, ma non al suo sorgere. Avvicinano al nido, ma a quel punto l'uccello ha già preso il volo.



Inhibition

Symptôme

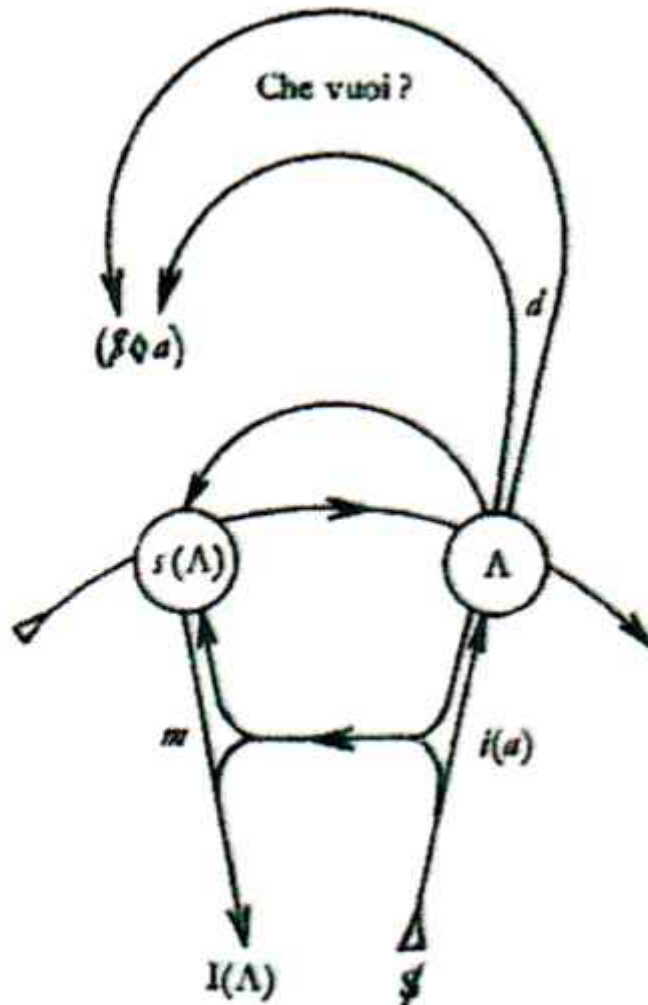
Angoisse

Propone a quel punto uno schema di quelli che chiama “significanti promemoria”, cui aggiunge il titolo dello scritto di Freud, di cui dirà qualcosa poco dopo.

Non è il caso di aver fretta, avverte, gettando in avanti il Je, quello di gettare, con gioco di parole tra je, jeter et j'étais che è ciò che han fatto i filosofi che parlano dell'angoscia. Il Je in questione è quello di un'enunciazione che si precipita a dare senso, a fissare un'identificazione chiara dell'oggetto oscuro di cui parla ... E' il je l'oggetto di questi filosofi, l'io, il singolo, l'individuo, linea di ricerca inaugurata da Kierkegaard e poi ripresa dagli esistenzialisti.

L'angoscia, assicura Lacan, è il punto d'incontro di tutto ciò che ha insegnato precedentemente, lì si ritrovano congiunti molti termini e trovano la loro giusta collocazione nella relazione tra loro. Ad esempio la nozione di **fantasma**, prende un posto che è proprio lo stesso dell'angoscia. Come vedrete, l'individuazione della struttura comporta inevitabilmente una topologia, a supporto delle relazioni reciproche degli elementi che vi intervengono.

Propone infatti 2 schemi per servire da riferimento. Il primo è il **grafo**,



non a caso a forma di pera, dice, come lo strumento di tortura, poire d'angoisse, bavaglio a palla che impedisce di parlare; e poi, la disposizione bilaterale di elementi orientati ed interconnessi ricorda il plesso solare, luogo fisico dell'angoscia. E con l'analogia della

poire d'angoisse, riprende anche cosa aveva affermato l'anno prima, in occasione dell'intervento di Piera Aulagnier, che cioè l'angoscia non è in rapporto con il non poter dire per l'insufficienza della parola – non si può dire tutto - ma al contrario al fatto che si dica e a ciò che potrebbe essere detto.

L'angoscia sembra non toccare troppo lo psicoanalista, ma lo dovrebbe, in relazione com'è all'angoscia del paziente, è anzi tra le buone disposizioni per essere analisti, messi continuamente alla prova dall'angoscia del paziente.

L'angoscia dell'analista è la stessa del paziente? Non rispondendo direttamente alla questione Lacan punta sul posto dell'analista, e riprende ciò che l'anno precedente aveva avanzato: l'angoscia è in rapporto essenziale al desiderio dell'Altro, e aveva proposto l'apologo della mantide religiosa, davanti al cui sguardo enigmatico e divoratore il soggetto non sa quale immagine offre della propria identità, mascherato com'è. La metafora giustifica che a cerniera dei due stadi del grafo abbia posto il Che vuoi? Che è sia: Che vuoi da me? Che: cosa vuoi che io sia? Cioè: Cosa vuoi su questo posto dell'io? Interrogazione che resta in sospeso tra S/*a-d e m-i(a) cioè, che sono, uno nella parte superiore e l'altro in quella inferiore del grafo, i due punti di ritorno; i due hanno differenti caratteristiche e costruiscono una distanza differente, distanza che allo stesso tempo rende omologo e distinto il desiderio e l'identificazione narcisistica.

E' nel gioco dialettico tra i due piani che emerge la funzione dell'angoscia e il fatto che emerga serve ad orientarci. Anche sull'angoscia dell'analista, che ha a che fare con l'Altro ma anche con sé stesso e questi due livelli, pur ricoprendosi non devono confondersi. Sarà scopo della ricerca individuare in quali punti privilegiati emerge l'angoscia.

Ritornando sulla distanza che sarebbe quella buona – non troppo vicino a nessuno - evocata prima sui due livelli del grafo – tra il desiderio e l'identificazione narcisistica -, propone quindi di prendere a braccetto l'angoscia e il testo di Freud Inibizione, Sintomo, Angoscia. Procedendo senza rete, come afferma, cammina sul filo del titolo, dove nota che l'angoscia non è al centro, nel nido, e poi che nel testo si parla di tutto tranne che di angoscia: il discorso Freud intreccia dei fili che lasciano dei buchi tra loro, dove appunto c'è l'angoscia.

I tre termini non sono allo stesso livello e così Lacan li scrive degradanti su tre diverse linee, costruendo una matrice a doppia entrata, (che io qui riporto come risulta completata alla fine di questa lezione)

| | | | |
|-------------|-------------------|--------------------|-----------------|
| | DIFFICULTÉ → | | |
| | <i>Inhibition</i> | <i>Empêchement</i> | <i>Embarras</i> |
| MOUVEMENT ↓ | <i>Émotion</i> | <i>Symptôme</i> | |
| | <i>Émoi</i> | | <i>Angoisse</i> |

su due assi cartesiani, in orizzontale scrive la difficoltà e in verticale il movimento. Si costituiscono così delle caselle vuote, che dovranno essere riempite secondo la necessità logica della tabella stessa.

E' interessante questo ricorso alla logica, alla topologia di uno schema, per introdurre un'articolazione simbolica di un reale che non si lascia afferrare. E come lo schema stessa imponga, con le caselle vuote, di trovare, inventare?, cosa permette di costruire il filo.

I tre termini non si sviluppano nello stesso contesto. L'inibizione, sulla linea della difficoltà, si situa più vicino al movimento, come arresto del movimento stesso, motorio (Freud fa come primo esempio la locomozione) e metaforico perché il movimento è implicato in ogni funzione. Una funzione inibita in atto, nel suo funzionamento, è impedita e questo è un sintomo (colonna del sintomo), mentre l'inibizione è un sintomo al museo, o chiuso in un cassetto, dirà altrove. Ricorrendo all'etimologia di empêchement, impedire, impedito vuol dire preso in trappola e la trappola, anticipa, è la cattura narcisistica e chi è preso in trappola è il soggetto, e ciò che accade ha il nome d'angoscia. L'impedimento si sposta cioè dalla difficoltà di movimento verso l'angoscia.

Il soggetto nel suo percorso verso il godimento, (è il percorso del grafo) si lascia prendere per strada dalla propria immagine speculare (i(a)), nella quale però non passa tutto l'investimento libidico sull'oggetto, e si opera una rottura che produce un resto. E' questo il limite dell'identificazione all'immagine, che se cattura, cortocircuita sull'io (m), quello dell'immagine ideale e quel resto non investito, non da supporto e materiale all'articolazione significante (il passaggio per A e lo slancio della domanda) – che vuoi? - che, dice Lacan, sul piano simbolico, si chiama castrazione. E' impedito il passaggio alla parte superiore del grafo, la dialettica tra le due.

Come terzo termine, Lacan propone imbarazzo e ancora grazie all'etimologia, imbarcare, gli fa significare il soggetto rivestito dalla barra, barra che può assumere più forme, il portoghese suggerisce ad esempio donna incinta, ma sembra che questa etimologia non sia riportata da nessuno studioso. Lacan inventa?. Imbarazzo dunque come forma, più leggera, di angoscia nella dimensione della difficoltà.

Scendendo invece lungo l'asse del movimento, a livello del sintomo, Lacan propone l'emozione, etimologicamente vicino al movimento, un movimento che si scoordina, fino alla disgregazione della reazione catastrofica. Si è evocato a questo proposito la crisi isterica o la collera, ma questa non è ancora l'angoscia, anche se ne ha a che fare.

Allo stesso livello dell'angoscia, ma a due caselle di distanza, Lacan situa l'émoi, lo sgomento in italiano, o magone, seguendo sempre l'etimologia che riporta all'esmaye già in uso nel 13 sec., nel senso di turbare, spaventare, che riporta a sua volta al latino esmagare, perdere potere, forza. La radice germanica è magan, da cui il mögen tedesco e il may inglese, potere/volere che si differenzia dal Können e dal to can per il valore ottativo, di desiderio o permesso.

Emoi non è émotion, l'uno é perdita di potenza, l'altro stimolazione, intensa e disordinata...sommossa

Emoi è il turbamento massimo a livello del movimento, come imbarazzo è il massimo della difficoltà.

Le altre 2 caselle per ora restano vuote.

L'angoscia non è dunque un'emozione, è un affetto. L'affetto non è l'essere, colto nella sua immediatezza, né il soggetto colto nel suo stato più autentico. Non è protopatico. Più avanti ne parlerà per situare il rapporto stretto, nella struttura, con il soggetto.

Seguendo Freud, per ora sottolinea che l'affetto non è rimosso, è sganciato, spostato, alla deriva, invertito ma non rimosso. E' rimosso invece il significante cui è stato collegato, sono rimosse le rappresentazioni cui si era legato.

Che l'affetto sia legato al significante lo mostra anche il fatto che è nel II libro della Retorica che Aristotele tratta le passioni.

Il filo, la rete è data dai significanti, e seppur Lacan abbia annunciato di voler procedere senza rete, per tracciare una orografia dell'angoscia, ha iniziato col dare una serie di riferimenti linguistici, usando o anche abusando, dice, largamente dell'etimologia. Da notare che l'etimologia offre la radice sonora della parola, prima che si sia fissato uno o più significati, ed è dunque trattandoli come significanti che Lacan non abusa, ma piuttosto ne usa la somiglianza di fonema.